



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XX • Luglio - Agosto 2016 • n. 6 (170°)

Ricordo di Anselmo Calvetti

di Ferdinando Pelliciardi

Anselmo Calvetti, avvocato e scrittore, «studioso raffinato di tradizioni, mitologie, fiabe e leggende popolari» (come lo ha definito Eraldo Baldini), ci ha lasciato lo scorso 22 giugno. Originario di Ravenna, dove era nato nel 1924, risiedeva a Roma dal secondo dopoguerra e qui aveva svolto la propria attività professionale presso una grande azienda. Ma a Ravenna, o meglio nella sua casa di Marina di Ravenna, ritornava regolarmente, specie per trascorrervi le vacanze estive, durante le quali si incontrava e discuteva di tradizioni romagnole e di dialetto con gli amici ravennati, in particolare Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi.

I funerali si sono svolti a Roma sabato 25 giugno presso il Tempio Egizio del Verano. La cerimonia laica, mesta ma pervasa di grande serenità, ha visto una serie di brevi interventi e letture da parte di alcuni famigliari e di pochi intimi, alternati con brani musicali del repertorio classico ed etnico. Va infatti ricordato che Anselmo Calvetti è stato anche, oltre che un attento e scrupoloso studioso e scrittore, un raffinato cultore dell'arte musicale.



Anselmo Calvetti (1924- 2016)

Appassionatosi alle tematiche antropologiche in età matura, è diventato rapidamente uno dei più apprezzati studiosi a livello internazionale nel campo della favolistica, della mitologia e della cultura popolare, senza trascurare incisive e approfondite escursioni nel settore storico e linguistico. I suoi studi, tutti condotti con puntigliosa acribia e completezza di riferimenti alle fonti, rappresentano - come ha riportato il quotidiano "Il Resto del Carlino" del 23/06 scorso - un metodo esemplare di analisi, per «far luce laddove stagnavano l'ombra degli stereotipi e la superficialità degli approcci dilettanteschi».

Continua in seconda pagina

SOMMARIO

- p. 3 **Bon viaz, Giovanni!**
di Renzo Bertaccini
- p. 4 **Lo stato della poesia dialettale oggi**
- p. 6 **Antonio Sbrighi (Tunaci) - Cun e' vêt in faza**
di Gianfranco Camerani & Giacomo Donati
- p. 7 **Filastrocca dei soprannomi di Sant'Alberto**
Testo raccolto da Renzo Ragazzini
- p. 8 **E' mond**
di Alessandro Gaspari
- p. 9 **L'òman nìgar**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 10 **Tracce di un passato remoto X - Cappuccetto rosso (Parte quarta)**
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Parole in controluce: frac - şgniflé**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna - IV**
di Maria Valeria Miniati
- p. 13 **Stal puisì agl'à vent...**
- p. 14 **Un po' di dialetto nelle scuole**
di Sauro Mambelli
- p. 15 **Pr'i piò znen**
- p. 16 **Giovanni Nadiani - Invel**
di Paolo Borghi

Collaboratore di numerose riviste, quali «Lares», «Studi Romagnoli», «Ravenna. Studi e Ricerche», «In Rumâgna», «La Piê», «Il lettore di provincia», con articoli di carattere storico, linguistico, etnologico, ha pubblicato numerosi volumi dove ha raccolto la maggior parte dei suoi studi. Si ricordano: *Antichi miti di Romagna* (Maggioli 1987), *I Celti in Romagna* (Longo 1991), *Alle origini di miti, fiabe e leggende. Teoderico e altri protagonisti* (Longo 1995), *Romagna celtica* (Longo 1999), *Stella d'oriente. Miti e racconti dalla Romagna all'Eurasia e dintorni* (Il Ponte Vecchio 2009), *Fiabe, tradizioni e iniziazioni giovanili: con particolare riferimento alla Romagna* (Il Ponte Vecchio 2013).

Punto focale di partenza per tutti i suoi saggi è la terra natale: la Romagna. Ma l'analisi non si sofferma alle indagini locali; con grande apertura intellettuale, le sue approfondite ricerche, unite il più delle volte a geniali intuizioni, allargano l'indagine alle civiltà più remote (nel tempo e nello spazio) per ricavarne conclusioni di valenza universale. È il caso, solo per fare un esempio, del volume *Stella d'oriente* in cui raccoglie una serie di «saggi su temi mitologici e letterari che hanno attraversato il tempo e lo spazio lasciando testimonianze nelle più varie zone dell'Eurasia. Oltre a comparare alcuni temi classici diffusi nella cultura indoeuropea, Calvetti rivela analogie fra temi mitologici presenti in Europa, in Giappone e nelle tribù Pellerossa, ipotizzando che questi abbiano avuto origine in territori eurasiatici».

A Roma, Calvetti è stato uno dei più assidui ed attivi Soci della Famiglia Romagnola, di cui è stato a lungo componente del Consiglio Direttivo ed, in tempi più recenti, membro del Collegio dei Probiviri. È sempre stato presente con assiduità alle manifestazioni dell'Associazione, sia come semplice partecipante agli incontri culturali o conviviali, sia soprattutto come relatore, per raccontare con entusiasmo e competenza i risultati delle sue ricerche, destinati poi a confluire in articoli di periodici specializzati o in volume.



Anselmo Calvetti (a sinistra) con il presidente della Famiglia Romagnola Ferdinando Pellicciardi, in occasione della deposizione della corona commemorativa al Monumento di Ostia Antica nel novembre 2005.

In particolare, non è mai mancato alla annuale cerimonia di commemorazione degli “scariolanti” a Ostia Antica, nel corso della quale

vengono ricordati i braccianti ravennati che, a partire dal 1884, diedero inizio all'opera di bonifica del Litorale romano.

Bibliografia degli articoli di Calvetti pubblicati sulla Ludla

A proposito dell'etimo “ludla”.
Nr. 21 - 2000, p. 4

“Furia Franzésa, ritirèda Spagnòla”.
Nr. 24 - 2000, p. 10

La tradizione del gallo, della gallina e della bambolina nel giorno di Santa Caterina.
Nr. 26 - 2000, p. 4

Imburnê.
Nr. 3 - 2002, p. 2

A propòsit ad òv rosi.
Nr. 6 - 2002, p. 3

La moj ins l'uròla.
Nr. 7 - 2002, p. 10

Zavajê.
Nr. 2 - 2003, p. 8

Burdèla.
Nr. 4 - 2003, p. 4

Smareja e simiton.
Nr. 10 - 2003, p. 8

Medicina popolare.
Nr. 2 - 2005, pag. 2

Levare un coppo dal tetto (La grèzia d'Santa Libarèda).
Nr. 4 - 2005, pag. 4

La Majê.
Nr. 4 - 2006, pag. 2

Malje d'amore ed esorcismi in Romagna.
Nr. 9 - 2006, pag. 6

Biscia Bova.
Nr. 1 - 2009, p. 9

La Borda.
Nr. 1 - 2010, p. 12

Ghèng.
Nr. 6 - 2010, p. 6

Piada. Etimi ed antiche tradizioni.
Nr. 3 - 2011, p. 2

Partoriente e focolare nelle tradizioni.
Nr. 10 - 2011, p. 6

Questo numero della *Ludla* era già pronto per la tipografia quando ci è giunta la notizia della scomparsa di Giovanni Nadiani, il maggiore poeta e prosatore in romagnolo della generazione successiva ai "grandi" della seconda metà del Novecento (Guerra, Baldini, Pedretti, Galli...).

Con lui la Schürr ha perso non solo un socio e un collaboratore, ma soprattutto un amico, che in tutti questi anni si è reso disponibile a perseguire i fini della nostra Associazione, collaborando con articoli, serate, conferenze e recital delle sue poesie e dei suoi monologhi, sempre a titolo di puro volontariato.

Lo ricordiamo qui con il saluto di Renzo Bertaccini, libraio, suo compagno di classe negli anni del Liceo a Faenza, poi grande amico e collaboratore in molteplici iniziative culturali ed editoriali, in particolare quelle legate alla casa editrice Mobydick di Guido Leotta.

Caro Giovanni, scusami se ti rubo le parole che hai usato tu poco più di due anni fa per ricordare il nostro amico Guido Leotta.

Scrivemi: "A volte la penna, la tastiera s'inceppano. La mente è annebbiata; la vista appannata da grosse, intrattenibili, lacrime; le dita gelide; le membra tremanti; il dolore perfora lo stomaco: E ora cosa faccio, caro amico mio? Dove vado?".

Ecco Giovanni: e adesso cosa facciamo, dove andiamo, senza di te? Sono tante le cose che vorrei dirti, in fondo le parole non ci mancano, a noi che alle parole abbiamo dedicato una vita, ne abbiamo fatto addirittura un mestiere. Ma a chi importa, i libri e la cultura

Bon viaz, Giovanni!

di Renzo Bertaccini

non sono di moda, lo sapevamo e lo sappiamo.

Alla fine di parole ne restano poche, pochissime, una sola: grazie, grazie Giovanni.

Per usare una frase di Luther Blissett, tu sei "una di quelle creature che ti fanno ringraziare un dio di aver ti concesso di calpestare la terra al loro fianco".

Ma allo stesso dio, se è da qualche parte, vorrei anche chiedere: perché?

Quante volte, in questi ultimi anni, gli amici passavano da questa bottega e mi chiedevano: Come sta Giovanni?

Non bene, ma sta continuando a lottare. Guarda che puoi chiederlo anche a lui, ne avrà piacere... Chiamalo, mandagli un messaggio.

No, negli occhi di molti leggevo una sorta di paura, una titubanza, una resistenza a volerti disturbare perché disturbandoti ti avrebbero portato via tempo ed energie, cose

di cui tu avevi bisogno come l'aria. Di energia, di forza ne hai avuta tanta, tantissima, a combattere per 3-4 anni con un mostro che ti cresce dentro, giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto.

Di tempo invece ne hai avuto poco.

Quante volte, rovesciando il famoso proverbio "finché c'è vita c'è speranza", quante volte mi hai detto "finché c'è speranza c'è vita". E allora via a programmare serate letture spettacoli progetti pubblicazioni traduzioni, la tua università i tuoi studenti, la tua famiglia.

Hai continuato fino alla fine a chiedermi libri da leggere perché "u n sa mai, metti mó che riesca a sgambarellarmi anche questa volta".

Come ultimo scherzo, hai anche pensato al "dopo-di-te" togliendoci dall'imbarazzo per trovare le parole adatte all'estremo saluto.

Hai scritto:

Dopo lunga, dolorosa e inarrestabile malattia (cosa determina in una persona la lunghezza o la brevità del tempo? la densità, l'intensità della sofferenza? la forza insopprimibile e il bello della vita, comunque?) dopo lunga, dolorosa e inarrestabile malattia è scomparso lo scribacchino periferico-campestre (dove? sotto una zolla? una discarica?).

Diciamolo: era ora!

Non se ne poteva più. Non ne poteva più nessuno.

Lui, del suo male.

Noi, delle sue battute.

Bon viaz



Giovanni Nadiani (Cassanigo di Cotignola 1954 - Faenza 2016)

Renzo

Quest'anno il Festival del dialetto romagnolo, organizzato dall'associazione cesenate *Te ad chi sit e' fiol*, si è svolto nella suggestiva cornice della Villa Torlonia di San Mauro Pascoli. Oltre allo spazio tradizionalmente concesso alla recita di testi poetici e all'esecuzione di brani musicali da parte di cantanti e complessi romagnoli, gli organizzatori hanno promosso due tavole rotonde dedicate rispettivamente alle riviste dialettali romagnole ed allo stato della poesia dialettale oggi.

All'incontro sulle riviste romagnole, svoltosi nella mattinata di domenica 10 luglio, hanno preso parte Antonio Castronuovo della *Piè*, Gualtiero De Santi del *Parlar franco*, Carla Fabbri della *Ludla*, Davide Argnani dell'*Ortica* e Maurizio Benvenuti che ha presentato la nuova rivista *J arbajùn*.

Nel pomeriggio, alla tavola rotonda sullo stato della poesia dialettale romagnola hanno partecipato Davide Pioggia, Ennio Grassi, Fabio Bruschi, Davide Argnani, Gianfranco Miro Gori, Maurizio Balestra ed il presidente di *Te ad chi sit e' fiol*, Leonardo Belli, nelle vesti di moderatore. Riportiamo qui di seguito in estrema sintesi i loro interventi.

Lo stato della poesia dialettale oggi

Sintesi del convegno organizzato il 10 luglio scorso presso la Villa Torlonia di San Mauro Pascoli

Davide Pioggia ha puntualizzato la differenza fra poesia dialettale e poesia popolare. Rifacendosi al pensiero di Rina Macrelli, che ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della poesia neodialettale santarcangiolese (a lei si deve l'organizzazione nel 1973 del Seminario su Tonino Guerra e la poesia romagnola), Pioggia ha ribadito come la cultura popolare sia una cultura che subisce passivamente e in maniera inconsapevole i modelli letterari che vengono dall'alto. La poesia dialettale invece non è necessariamente popolare, perché può smarcarsi dalle strutture formali colte che, in quanto tali, non esisto-

no nel dialetto. Se poi riesce a liberarsi, almeno in parte, anche da certi luoghi comuni come il tema tradizionale del mondo contadino perduto, ecco che in prospettiva può raggiungere livelli di autentico valore.

Ennio Grassi si è invece rifatto nel suo intervento al volume di Franco Brevini "La letteratura degli italiani" in cui l'autore sostiene che il dialetto, per chi parla in lingua, è indispensabile per raccontare il mondo d'oggi. Nel 1861 con l'Unità d'Italia il governo fece una scelta culturale precisa: quella di certificare il toscano come lingua nazionale, negando l'esistenza di un multilin-



Villa Torlonia di San Mauro Pascoli. I partecipanti alla Tavola rotonda sullo stato della poesia dialettale romagnola, organizzata dall'associazione cesenate "Te ad chi sit e' fiol". Da sinistra: Davide Pioggia, Ennio Grassi, Fabio Bruschi, Davide Argnani, Leonardo Belli, Gianfranco Miro Gori, Maurizio Balestra.

guismo di fatto. Questo mise in secondo piano i testi dialettali napoletani, veneti, lombardi ecc.: nacque così un italiano-esperanto creato dalle lingue locali che entravano nel toscano forzandone il lessico e le strutture. L'attuale neodialetto nasce non dalla memoria dei luoghi nativi, ma dal fatto che agli autori non bastano più quel lessico e quella sintassi per dare vita ad una poesia che interroga e mette in scena la realtà per quella che è. Raffaello Baldini quando sceglie il dialetto non lo fa per nostalgia, ma perché dentro quella lingua ci sono risorse per raccontare, per esempio, lo spaesamento dell'uomo oggi. Il dialetto è una "nuova" lingua, ma che fa parte dell'intero sistema comunicativo letterario senza soluzioni di continuità.

Fabio Bruschi si è chiesto di quale mondo si occupi la poesia in dialetto, ricordando la celebre frase di Raffaello Baldini: "In un'Italia in cui ormai tutti parlano italiano - ed è un gran bene - ci sono ancora situazioni, persone, paesaggi, storie che succedono in dialetto e che è ragionevole lasciare in dialetto". Tra le cose che "sono in dialetto" Bruschi si è soffermato in particolare sul paesaggio, citando alcuni passi dei "santarcangiolesi": da *L'alburèl* e *La véla* di Pedretti ad un passo della parte finale della *Fondazione* di Baldini: "... *quant a végh zò da la Marèccia, ch' l'è bèla nòta, a végh San Maréin e Vròcc ch' l'è tòtt un lóm, e sòura al stèli, dal vòlti a m' aférum, u s sint tèt ad chi grèll...*".

Davide Argnani ha svolto un'appassionata difesa del dialetto, osservando come qui da noi, pur se in misura minore rispetto ad altre regioni d'Italia, il romagnolo continui ad essere molto vivace nella produzione letteraria anche al di fuori dei "classici" della seconda metà del Novecento. E ha ricordato con piacere come, da qualche decennio a questa parte, ci siano molte donne che scrivono in dialetto, in prosa e poesia, nelle varie parlate romagnole.

Gianfranco Miro Gori si è chiesto i motivi per i quali si scriva in dialetto, una lingua che di fatto è morta perché non più di uso corrente nella comunicazione interpersonale.

"All'inizio quando ho cominciato a scriver versi mi sono posto un piccolo problema: pensavo in italiano e traducevo in dialetto (in famiglia infatti mi avevano insegnato l'italiano perché il dialetto era *la lengua di purett*), anche se di traduzione vera e propria non si trattava data la vicinanza fra le due lingue: più che una traduzione era infatti un calco. Ora il dialetto - come sosteneva Flavio Nicolini - va rinnovato, rivoluzionato, violentato, reso in qualche modo nuovo: è il momento di cercare nuove forme, nuove idee, nuove contaminazioni, nuove materie. Bisogna avere il coraggio da un lato di affrontare il dialetto sapendo che non è più la lingua dell'uso e dall'altro cercare di reinterpretarlo e di collocarlo nel suo orizzonte

attuale. Bisogna lavorare per far sì che non sia solo un oggetto di recupero, che va benissimo, ma sia soprattutto un modo di affrontare la realtà, di raccontare le cose senza paura di rinnovarsi: questo è l'unico modo che noi abbiamo per conservarlo e per fare in modo non che sia una lingua viva - perché non lo sarà mai più - ma una lingua che possa stare al passo delle sfide della letteratura e dell'arte del ventunesimo secolo."

"Noi abbiamo cominciato a parlare italiano dagli anni 60 in poi, con la televisione" ha affermato **Maurizio Balestra**. "A partire da quegli anni l'italiano è diventato la lingua di tutti, però nello stesso tempo si è anche *consumato*. Abbiamo capito che non è la lingua nostra: è la lingua della politica, del potere, della televisione. Quasi una lingua falsa: qualcosa di lontano da noi nella quale non ci si ritrova facilmente. Per questo motivo negli stessi anni sono cresciuti i poeti che hanno scritto in dialetto. E non solo per la spinta dei "grandi" santarcangiolesi, ma anche e soprattutto perché non ci riconosciamo più nell'italiano. Il poeta per potersi esprimere necessita di uno strumento più legato alla realtà, uno strumento più adatto a decrivere il mondo e lo trova nel dialetto, la nuova lingua letteraria. Il numero e la qualità dei poeti odierni in romagnolo mi fa bene sperare per il futuro della nostra poesia."



Tutte le poesie in dialetto di Antonio Sbrighi (*Tunaci*) vedono finalmente la luce per i tipi dell'editore Claudio Nanni e grazie all'apporto dell'Associazione Culturale Castiglione "Umberto Foschi" di cui l'Autore stesso e tutti i curatori del libro sono consoci: Luciana Andreucci e Giacomo Donati che hanno provveduto alla traduzione in italiano dei testi dialettali di *Tunaci*; Giuliano Giuliani cui si devono tutti i disegni che danno lustro e leggerezza ai testi poetici; Gianfranco Camerani che ha ideato il sistema ortografico per rendere il dialetto di Castiglione di Ravenna e ha provveduto all'impaginazione dei testi, nonché alle note ed alle fotografie che cercano di riportare *ad diem* quegli aspetti sociali e quelle tecniche di lavoro che caratterizzavano la vita dei nostri paesi fino a non molti decenni fa, ma che al giorno d'oggi sembrerebbero lontani di secoli; a Loretta Olivucci si deve, infine, la revisione dell'intera opera: duecento e più pagine di testi in italiano e in dialetto, con un impegno di cui solo chi "per prova" abbia esperienze in tal senso potrà intendere la portata.

Cun e' vêt in faza è anche il titolo di una delle poesie che aprono il volume.

Cun e' vêt in faza (Şbrazēt)

Nuvli şbrandale^a di da una curēna arsie^a da che i garnadō dal pjo^a pi int al spurtē^a li i ramasa int e' cantō dla bura.

Zēta ch'la to^uma da l'o^uvra in fila, coma e' vêt ciameⁱ a tire^a dov ch'u j'è e' bşogn, Şbrazēt ch'i cāpa cun e' lavo^r dal braza, distineⁱ a lugre^a una vita cun e' vêt in faza.

In apertura, tre versi, tre rapide pennellate alla macchiaiola per tratteggiare un fondale, un paesaggio secondo uno schema poetico che Pascoli ha reso familiare a tutti noi; ma quante immagini in questi pochi versi sciolti nella metrica e dalla rima, ma tenuti insieme da un loro ritmo tanto scabro quanto efficace: un correre di nubi fatte a brani (*sbrandale^a di*) da un vento che non è

Antonio Sbrighi (Tunaci)

Cun e' vêt in faza

di Gianfranco Camerani & Giacomo Donati

proprio il libeccio della lingua italiana e nemmeno il garbino delle parlate marinesche chioggiotto-bellarie della costa, ma proprio la corina (*curēna*) delle nostre campagne, che sa di vecchio latino e di campi di grano portati a maturazione a strappi, in pochi giorni: e forse questa *curēna arsie^a da* è la stessa che fa *brusire* le reste del grano nella pascoliana *Ora di Barga*. E i pioppi cipressini alle portelle delle case contadine fra la carraia e la strada (*al pjo^a pi a la spurtē^a la delle cante*) sono interpretati come ramazze (*garnadō*) che, agitati dal vento, concentrano le nubi nel quadrante della bora (nord-est) dove avverrà l'inversione meteorologica quando l'aria calda che sale sarà sostituita da aria fredda settentrionale,

come recita l'adagio de "*la curēna che porterebbe e' fiaschet d'drida la schēna*". Nella poesia di Tunaci, anche quando la metafora si fa audace, la precisione non ha mai a soffrirne.

E poi usando un procedimento reso familiare da Dante nella *Commedia*, nella quartina successiva entra in scena la gente, che si precisa essere braccianti, la cui condizione è tratteggiata in modo tanto scarno quanto efficace, dove sono soprattutto i verbi a dar senso alla condizione esistenziale: *ciameⁱ* (chiamati), *a tire^a* (a tirare), *i cāpa* (càmpano) e *lugre^a* che è praticamente intraducibile e più di ogni altra parola giustifica la scelta dialettale del nostro Autore.

E per finire una notazione sul dialetto di Tunaci: dati i tempi storici, dati i temi, dati gli ambienti e i protagonisti e dato il punto di vista in cui l'Autore si colloca senza mai sovrapporsi al contesto socioculturale, il medium linguistico non poteva essere che il dialetto. Qui il dialetto romagnolo è come il sangue che fa fluire la vita e trasporta i nutrienti; direi che poco ha a che fare con la letteratura e molto con la vita della gente di cui si racconta e si ragiona; ed è proprio il dialetto di quella generazione nata negli Anni Venti e cresciuta sotto il fascismo nella scuola e nella vita civile e militare; quel dialetto che diventerà la lingua della guerra, del passaggio del fronte e



della Liberazione, delle speranze della nuova Italia della Repubblica, fino dell'euforia del *Boom economico* e dell'*Autunno caldo* e, via via sempre più modificato, sarà la lingua che esprimerà la progressiva delusione che caratterizzerà gli anni successivi. Quello di Tunaci non è più il dialetto della *Grande Guerra* (come non coinciderà con quello della generazione del *Sessantotto*), ma nella sua bocca è ancora un linguaggio robusto e fragrante, capace di esprimere in tutta efficacia la vita e le relazioni del suo tempo, anche se la sempre più stretta concomitanza con l'italiano nell'uso quotidiano ne sta minando dalle fondamenta la saldezza sterpigna propria delle lingue naturali.

Per tutte queste ragioni la poesia di *Tunaci* non solo non cede mai o quasi mai alla retorica, ma è anche "antiletteraria", se così possiamo dire: anche se la competenza linguistica dell'Autore è totale, la sua poesia non sgorga e non si dimensiona come virtuosismo linguistico, e neppure si fonda sulla piena padronanza proso-

dica dei metri e delle rime, ma sempre si caratterizza per la forza delle immagini messe in campo di volta in volta e che ci consentono di entrare

immediatamente in sintonia con gli ambienti e le situazioni, sempreché sussista una comunanza sinergica morale e sentimentale. Se, per via di questa singolare presa diretta che troviamo in *Tunaci* fra la vita e il dialetto, è agevole affacciarsi al suo mondo poetico, l'entrarvi non è invece scontato: c'è sempre un prezzo da pagare, un impegno che il lettore deve mettere in campo per entrare nella piena condivisione del mondo dell'autore; che oltretutto, come i vecchi romagnoli, è laconico di carattere, e le parole le spende con parsimonia; perciò queste poesie vanno lette e rilette, centellate come un vino vecchio e raro, che solo agli intenditori rivela tutte le sue qualità e pregevolezze.

C'è poi la questione della grafia che qui mette in campo soluzioni concettuali nuove e procedure tecniche talora originali, calibrate a misura del dialetto di Castiglione e delle *Ville Unite*, ma non esportabili *ad libitum* oltre questi limiti; su questo, se la *Ludla* fosse interessata, si potrebbe ritornare in un prossimo articolo.



Antonio Sbrighi (Tunaci), *Cun e' vet in faza*, Ravenna, 2016.

Il volume si può prendere in visione presso l'Associazione Culturale Castiglione "Umberto Foschi" (Castiglione di Ravenna, Via Zattoni, 2/A) aperta tutti i martedì dalle ore 10 alle 12.



Filastrocca dei soprannomi di Sant'Alberto

Testo raccolto da Renzo Ragazzini



Minghen ad Caren, Frazchen ad Scavcion,
Zvanin ad Pulner, Carlen ad Barbon
Jusef ad Pujân e tot e' mond
Bomb e bomb

E Zalamben a lasaren,
da l'Umastron a j andaren,
l'Umastron cun Batiston,
Chilen ad Mavreli cun Jacmon
Bomb e bomb

Piraz Arblon cun Babilon,
Tugnon ad Breta cun i Margot
a là int la val i j arduis tot.
Bomb e bomb

In tutta la Romagna è usanza comune alleggerirsi dello stress e dei pensieri incumbenti, almeno per qualche ora, ritrovandosi alla sera all'osteria o al circolo, ora più frequentemente al bar, con gli amici e conoscenti per parlare degli avvenimenti internazionali o molto più spesso di politica. Questa è una questione percepita "a pelle" dal momento che gli orientamenti molto spesso sono un bagaglio familiare e non è molto frequente trovare idee contrapposte all'interno dello stesso nucleo. Ma non è solo la politica a solleticare le fantasie: l'attualità e le cose del mondo scatenano i commenti e le conclusioni più varie e alle volte aberranti. Ne sa qualcosa il nostro Piròn che nel Circolo passa per uno dei più istruiti - siamo tra gli anni sessanta e settanta - avendo frequentato la scuola a suo tempo fino alla prima media e che, invecchiato, almeno qualche giornale ogni tanto lo legge. Per cui, interpellato su questioni disparate gli corre l'obbligo di dare una interpretazione alle cose, magari tra una partita e l'altra di marafone o anche, interrompendo il gioco, tra una mano e l'altra. Questa volta la vertenza è per l'uso improprio della lingua.

Me a n e' so chi ch'u v l'epa insignè mo te Gigiò t ci propi fura ad strè. Da quand in qua e' mēr l'è "inclinè"? L'è "inquinato" sumar, ch'l'è tutt un èt quèll! A t pèral ch'e' posa pèndar, a l'èt mai vest arbutèss da un cant? Impari a scòrar ch'a si sèmpar e' fior dl'ignuranza, te e cl'èt bèl sugèt ad Canèla: l'è zinquantenn ch'e' zira pr'e fiò e u l duvèbb savé che l'acqua la j'è inquinèda dato che ins i pi ad ciapè zeczent ranocc int una nòt u n ciapa sol zinquanta e nenca mench e pu, dato che e' va nenca a caza, u s'in sarà adè che u n s ciapa piò gnint ormei e l'è piò al vòlt che s t'an t'ci in riserva coma soci, u n s scarga gnanch la s-ciopa, mo l'è mej dato che al cartocc al gosta. U s dis "cartocc" e no "cartatocc" coma t'fe te, quajon. A propòsit a di che a tirè al bess senza ciapèli, parchè agl'incanta al cann dla s-ciopa, l'è una patachèda granda cme una cà. T'è da di piotost che t'an i ciapp, prem parchè l'è una s-ciuptè strassinèda che intignamòd la bess a t'an t'la

E' mond

di Alessandro Gaspari

megn e pu parchè i sarpent i fa un zert efètt a tott e t'ai tir senza la chëlma ch'u i vò. A v'ò vest incora fèr un sèlt indri s'a v n'adasivia che una bess a la v'daseva atorna a e' sacch di ranocc. E pu, intant ch'a m'arcòrd, di a cl'invurni de' tu soci Zelio che e' su nòv càn l'è un "segugio" e nò un "seccuccio" coma ch'e' dis lò. E te ven a què Sisaja ch'a t voj di un quèll! Se st'ann al tu lazèr agl'à fatt pòch tarbian u n'è colpa dla bomba atomica mo l'è parchè ann pasè agl'à ciapè la timpesta e st'ann t'agl'è pudèdi mèl e pu e' stàbil t'an agl'è dè a e' mument giost quindi la foja la j'è impasida e la chesca prema de' temp. U i n'è nench par te Risti che l'èt dè t'am é dett che t'ci un "tifett" ch'e' vò pòchi moschi int e' latt. U s dis "un tipett", pataca, arcòrdat par st'ètra vòlta, impèra a scòrar, a n degh in italian mo immanch in dialett! L'è di sicol ch'a scuri in rumagnòl mo

incora a n i ciapì e a n cnunsi al paròl par arduisli pr'e' vers giost. A sen d'acòrd che la mudernità la va piò svelta che ne vujet mo immanch drizi agl'urecc e zarchi ad capi a la prema che cun tott stal nuvitè ch'al càpita quesì tott al stman l'è una bèla fadiga tñij dri. I temp de' barozz e de' cavall j'è fni e Rò e Bunì j'è andè a finì a e mazèll, zarchemia ad tni i pi par tèra e se e' tu fiòl Gisto u s è svarsè int e' foss cun la màchina u n'è stè parchè i t'à fatt e' malocc coma ch'u t à dett la strolga, mo soltant parchè l'è la patent da una stmana e u s è fatt ciapè la mân ch'u n'è incora abbastanza pratic. Aspité un atum ch'a voj bé e a j ò da di dagl'èt robi! ...Indov' èl cl'èt bèl sugètt ch'i j'à rubè i salem ch'l'aveva tachè sò in prinzipi dl'ann e ch'e' dis che i l'è indurmintè con "la purbjina"? Pòr pataca! I j'à tnu dri una sera ch'l'era piò imbarriegh de' solit, pu dop la j'è stèda fàcila! La su purbjina la s ciam a Sanzves, ètche! U n i vò gnint che i lèdar i n sia pù tant luntan, comunque a degh ch'e' begna stèr atenti, e' zira di piò fètt sugètt che i t chèva i calzten senza cavèt al schèrp parchè a què da nò j'à truvè da mònzar. Tropp quajon, tropi famej ch'al s'afida tropp parchè a sen ad campagna! Quanta zenta ch'la n'è mai vest e' fom de' treno che a e' màsum j'è stè a Ziria par San Lurenz o a Frampul pr'e' marchè dal besti e che se t'ai purt a Bulogna in torna piò a cà! Me un pò a j'ò zirè, a n degh una masa mo a so arivè fena a Milan ch'andessum in delegazion cun e' sindachèt di metalmeccanici e a fasèssum un gran casen e quand ch'e' fo e' mument d'andè a magnè



Un'ulteriore prova a favore della tesi di Calvetti è rappresentata da un nome dialettale di un altro fungo caratterizzato dagli stessi principi attivi dell'*Amanita Muscaria* e utilizzato, dalle popolazioni che perpetuano tale peculiare tradizione, indifferentemente al posto dello stesso. Si tratta dell'*Amanita Pantherina* che a Livinallongo, nell'Agordino, è denominata *barata da malan* (berretta del diavolo). Appare interessante che il fungo sia chiamato proprio "berretta del diavolo": questo sembra infatti ricollegarsi sia alla credenza folklorica che la sede dei poteri magici di alcune creature soprannaturali risieda nel loro copricapo, sia all'evidenza scientifica riguardante la maggior concentrazione dei principi attivi dei funghi cosiddetti isossazolici (*Amanita Muscaria* e *Amanita Pantherina*) nel cappello dei carpofori.

Mario Alinei individua tre tipologie di nomi magici in grado di aiutarci ad identificare animali, fenomeni atmosferici e piante che in un passato preistorico furono oggetti di culto totemico: nomi parentelari, nomi di esseri magici appartenenti ad un contesto culturale pagano e nomi magici legati ad un immaginario cattolico. Un animale, un fenomeno atmosferico o una pianta che siano designate all'interno di una o più parlate dialettali con tutte queste tre tipologie nominali rappresentata, con buona probabilità, un soggetto a cui in un remoto passato era dedicato un culto totemico. Il nome "berretta del diavolo", riferito all'*Amanita Pantherina*, appartiene con buona probabilità alla terza ed ultima tipologia. Tra i nomi da noi individuati anche il tipo "uovo malefico" potrebbe essere identificato, con una certa forzatura, quale nome magico cristiano, laddove in "malefico" potremmo cercare di ravvisare un "diabolico". Volendo invece ricercare all'interno delle credenze folkloriche le tracce di un nome dell'*Amanita Muscaria* legato ad un essere magico pagano, potremmo tentare di intravedere un tale fossile semantico nella tradizione legata al cerchio delle Streghe; mito popolare

Tracce di un passato remoto

X - Cappuccetto rosso (Parte quarta)

di Gian Maria Vannoni

ampiamente diffuso secondo cui si riteneva che i funghi cresciuti in cerchio sorgano laddove si è tenuto il sabba delle streghe. Sappiamo che alcune tipologie di funghi, occasionalmente, possono fruttificare in modo tale da formare un cerchio nel terreno, e tra queste specie fungine è annoverata l'*Amanita Muscaria*. Il fenomeno, a prescindere da quale sia la specie interessata, rappresenta di per sé uno spettacolo stupefacente e non è difficile immaginare come, in epoche passate, le sue cause possano essere state attribuite a motivazioni soprannaturali. Se però proviamo ad ipotizzare che la spiegazione tradizionale del cerchio delle streghe rappresenti il fossile di senso di un antico nome perduto che identificava l'*A. Muscaria* come un essere magico pagano precursore della strega, la connessione logica appare più chiara.

Volendo dare credito ad una simile ipotesi, e di conseguenza cercando di spiegare il perché della scomparsa di tale nome, è necessario ricordare come, in molti contesti antropologici, il totem e le pratiche legate alla sua venerazione siano spesso caratterizzati da tabù e divieti molto severi. Tabù di questo genere sono tutt'ora osservabili presso numerose popolazioni dedite all'uso di piante inebrianti a scopo religioso, soprattutto all'interno di quei contesti fortemente legati a rituali iniziatici, in cui la segretezza circa i misteri che verranno rivelati al neofita è d'im-

portanza cruciale. Non ci stupisce, quindi, l'apparente assenza dell'ultima e più importante tipologia nominale tra quelle indicate da Alinei, cioè quella parentelare. Apparente poiché non è scontato che nuove e più approfondite indagini non siano in grado di reperire una simile impronta linguistica all'interno dei dialetti indeuropei. Accontentandoci di analizzare il materiale indicato fino a questo punto, nonché sforzandoci di applicare il metodo deduttivo applicato poco sopra, potremmo provare ad individuare l'elemento parentelare all'interno della favola stessa, al cui interno il rapporto di parentela tra la figlia, la madre e la nonna sembra essere uno dei cardini della trama. La bambina è infatti mandata dalla madre a portare un dono alla nonna. Nella versione ravennate di cui abbiamo parlato, in un certo momento della narrazione, la nonna viene letteralmente offerta dal lupo quale cibo alla bambina. Questo particolare, osservato alla luce delle precedenti valutazioni, mi induce a pensare che la nonna possa rappresentare il fungo "parente", offerto dal lupo "officiante" alla bambina "iniziato". Se la bambina è infatti Cappuccetto Rosso, e se Cappuccetto Rosso sta per Agarico Muscario, allora la nonna è anch'essa un fungo di questa specie. La fiaba potrebbe quindi contenere il parentelare assente nella fitonimia popolare relativa a questo fungo.

Fine



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

frac (ad bòti): in ital., una quantità (di legnate). Deriva dal latino *fragium* 'rottura', a sua volta da *frangere*, tal quale anche in italiano¹. *Fragium* non va confuso col lat. *flagrum*, che era la 'sferza'.

Frac si usa anche per quantità diverse dalle bòtte, come nel caso delle locuzioni: **l'ha fatt un frac ad sold**; **a i ho aspitè un frac**.

Da *frangere* derivano **fraziòn** e **fratura** ed anche **fracàs** 'fracasso' preesistente alla commedia dell'arte, che arruolò un 'Capitan Fracassa' tra le sue maschere.² Era il soprannome affibbiato a più di un omone grande, grosso e terribile, una sorta di plautino *Miles Gloriosus*, che minacciava spesso di spaccare tutto: un tipo degno di finire tra le maschere. Almeno lì, il popolo provava la gioia di vederlo sconfitto ed umiliato.³

Note

1. Il *flagrum* 'sferza', al diminutivo *flagellum* indicava la frusta riservata a schiavi e condannati. Plauto, *Amph.* 156: *...depro-mar ad flagrum...* (...andrò incontro alla sferza...); *Merc.* 416: *...pinsetur flagro...* (che sia pestato a sferzate).

In Apuleio s'incontrano i composti di

fragium come *nubifragium*, *lumbifragium* e... *crurum fragium* (rottura dei lombi o delle gambe); vedi in *Metam.*, IX 23, *crurum ei fragium ominata [est]* (gli augurò la frattura delle gambe). Era il malaugurio della moglie, restata a metà adulterio, per il marito rientrato anzitempo. Costui, che non s'era accorto del tradimento in atto in casa sua, raccontò alla moglie che la cena offertagli da un amico non era andata a buon fine, avendo l'amico scoperto la moglie in pieno adulterio. Mozart avrebbe commentato: 'Così fan tutte'! Il malaugurio della moglie fedifraga non era da poco: come ci ricorda il Vangelo, si spezzavano le gambe ai condannati crocifissi che la tirassero troppo per le lunghe a morire. Gli spettatori di Plauto, che avranno visto più volte delle gambe spezzate, capivano la battuta al volo. Ma la presenza di *fragium* in Apuleio rende inutile la supposizione del Devoto (*Avviamento*) che *fracco* derivi da un supposto **fragicare*.

2. A me, civitellese, sembrò una presa in giro imbattemi nei *Diari* cinquecenteschi del veneto Marin Sanudo dove sta scritto che nel 1502 "*Cesare Borgia aveva donato Civit[ad]jella, Val de Opio (Valdoppio) e do castelli a Frachasso, che sono sopra Meldola, propinqui a Castel Novo (da alcuni anni già isolato possesso veneziano)*". La *Storia di Forlì* del Novàcula precisa poi che questo Fracassa era Gaspare di Sanseverino, di una famiglia di capitani di ventura imparentata con gli Sforza e spesso presente dalle nostre parti tra la spedizione di Carlo VIII e la fine dell'avventura di Cesare Borgia, ai cui ordini militava.

3. La commedia dell'arte, che utilizzava le maschere, venne di moda in tutt'Italia a partire dal '500; il dialogo era improvvisato da attori girovaghi che seguivano un 'canovaccio', cioè un breve riassunto. Ho rinvenuto nell'archivio comunale di Civitella la copia di una circolare inviata dal Cardinal Legato di Ravenna a tutte le comunità della Legazione e che potrebbe ritrovarsi anche in altri archivi: "*È giunta notizia di Nostro Signore [il papa] che dai saltimbanchi, o siano ciarlatani che si trovano nelle città o in altri luoghi di codesta Legazione [di Ravenna] si recitano Comedie [!] assai licenziose, e che sia straordinario il numero della gente, che concorre allettati dalla libertà delle donne, che sono le principali attrici, onde essendo tali divertimenti direttamente opposti*

al buon costume da osservarsi da tutti i fedeli, ma particolarmente da' sudditi della Chiesa, i quali nelle presenti notissime congiunture hanno bisogno di placare l'ira di Dio, non di provocarla, vuole la Santità Sua che l'Eminenza Vostra nella forma che a Lei parerà più propria, e sotto le pene che giudicherà di dover imporre ai contravventori, si compiacia [!] di proibire tutte le sopradette Comedie nelle quali recitano le donne; che permetta le altre recitate da soli uomini, purché anche in queste si diano tali ordini e si prendino [!] tutte le misure che il buon costume non possa riceverne nessun pregiudizio. Questi sono i sentimenti di Sua Beatitudine [il papa] che nel porgere a Vostra Eminenza la notizia Le bacio umilmente le mani. Roma, 7 genn. 1719". Lo stesso papa, Clemente IX Albani, l'anno dopo fece scrivere di nuovo, con la precisazione: 'detestando ... i festini da ballo'...



şgniflé: in ital. *piagnucolare* deformando anche i lineamenti del viso per esser più convincenti. Per quanto arcaici e desueti, in italiano esistono, 'niffo' e 'niffolo', col significato di 'muso' o 'grugno', dal basso ted. *nif* ('becco', 'viso').¹ Del resto, alla caduta dell'Impero romano, erano i Germani a far piangere spesso tutti gli altri. L'Ercolani, *Voc.*, segnala come antica voce ravennate **gnif** per 'grugno' o 'muso storto'.

Il verbo **şgniflé** (da *ex*+ 'niffolo': prefisso e suffisso latini appioppati a radice germanica) vale anche per il bambino che pur senza giungere a piangere a dirotto, 'tira su' il moccolo misto alle lacrime, senza ricorrere al fazzoletto, ammesso che a quei tempi l'avesse in tasca. Modi di dire: **va' a vdé che ch' l'ha da şgniflé; làsel şgniflé quent ch' ui pé; a no dèi reta, u şmitrà ad şgniflé; oppure che por òm l'ha 'na mòì şgniflòna** (anche **şgnuflòna** e, così, **şgnuflé**).

Note

1. Si noti che in inglese *to sniff* è, 'arricciare il naso', 'annusare', 'fiutare'. Di recente è entrato nell'italiano - e anche nel dialetto - con un significato particolare anche **şnifé** 'sniffare' per 'inalare attraverso il naso': come 'aspirare cocaina' in polvere: **u ş[g]néfa la purbiina**.

Nessuna pietà è riservata agli stupidi, ai grulli, agli scemi e a chi si comporta da sciocco: *Per i kojô on gn'è remisiô* (per gli stupidi non c'è remissione, chi insiste nei propri errori non merita di essere compatito); *Kwand ke on gne n'è la séra / on gne n'è gnôka la matèna* (quando non ce n'è la sera / non ce n'è neanche la mattina, cioè chi non ha giudizio non l'avrà mai – cfr. l'it. 'Chi nasce sciocco / sciocco muore' –), anche se poi il severo giudizio viene mitigato dalla considerazione che *L'ora de kojô / la vé par tótt* (l'ora del coglione vien per tutti, a chiunque può capitare di sbagliare) ed è quindi un'esortazione ad essere più indulgenti col nostro prossimo.

I proverbi reperiti su ciechi e sordi nella nostra area non presentano varianti che si discostano dalle attestazioni registrate nell'API (i tipi più diffusi sono: *Non c'è peggior sordo / di chi non vuol sentire; quattro occhi vedono meglio di due*, con varianti dialettali), a parte: *Ki k l'à sol un ôc / o s stropia kwéll* (chi ha solo un occhio, si stropiccia quello), API 1.5.3.17 *Chi ha un occhio solo / se lo netta spesso*.

I modi di dire sono molto più numerosi e riguardano non tanto i chiechi (*zég mézz*, cieco 'mizzo' nell'italiano regionale: persona molto miope < dial. 'mizé', palpare, tastare, quindi procedere a tentoni, brancolare), quanto piuttosto le persone di vista corta: *Nò vdé set t'un fig* (non vedere sette persone su un fico, albero che, nella nostra zona, ha foglie molto rado), *Nò ciapér in t'un pajér* (non vedere un pagliaio), *Nò vdé ô prêt in tla név* (non vedere un prete – vestito tradizionalmente di nero – sulla neve); gli strabici: *On a e gat / e on a e pés* (uno [occhio] al gatto e uno al pesce); *Gwardé a la gata / e frézre e pés* (guardare alla gatta e friggere il pesce); la forma degli occhi: *Avé la bòta de kókk* (avere la botta del cucco, assomigliare al cuculo, avere occhi sporgenti), *ôc a piéra* (occhio a pecora: sguardo insulso e stolido), e il modo di guardare: *Fé l'ôc bagarê* (fare l'occhio 'bagarino': avere uno sguardo scaltro < dial. 'bagarê', traficone, faccendiere, ed anche mali-

zioso, con implicazioni sessuali; *Fé l'ôc purzlé* (fare l'occhio porcellino: guardare in tralice).

I modi di dire: *Avé e persótt dnêz i ôcc* (avere il prosciutto davanti agli occhi), *Avé e parsótt in te gl urécc* (avere il prosciutto nelle orecchie) significano: non voler vedere, né sentire, e, in particolare: non voler vedere i difetti di un figlio, o di una persona troppo amata, e quindi essere troppo indulgenti, permissivi e dare vizi; e, nel secondo caso: non avere orecchio musicale, e, di conseguenza, essere stonati. In alcuni modi di dire, cieco e sordo divengono sinonimi di sprovveduto, sempliciotto, babbeo: *Essere kom du zig k fa el bastoné* (essere come due ciechi che fanno le bastonate, che si picchiano con i bastoni): vien detto di due persone che parlano a sproposito e argomentano senza cognizione di causa; *Avé d k in fé kon di zig* (avere a che fare con dei ciechi), ragionare, parlare con chi non capisce, dover trattare con idioti; e, al contrario: *Nò avé da fé kon di zig* (non aver da far con ciechi), *On n'è kom skórar kon di surd* (non è come parlare con dei sordi): trovarsi in una situazione difficoltosa, dovendo trattare affari con persone molto scaltre.

Le locuzioni 'matto come', 'cieco come', 'sordo come' sono state comparate con alcune versioni di altre regioni italiane. I tipi predominanti sono quelli cristallizzati negli stereotipi: *matto/cavallo*; *cieco/talpa*; *sordo/campana*. Per 'matto' il para-

gone è dato da animale (cavallo, capra, capretto, tordo), o da qualsiasi cosa che abbia movimento che sfugge di mano e non si può controllare (funne, corda, cesta, setaccio, 'scatolino' nella versione garganica di Vieste, con riferimento al gioco dei barattoli, e, nel tipo aretino, *Matto come una via da poggio*, qualcosa di tortuoso come una strada di collina).

Il tipo 'cieco/talpa' presenta varianti linguistiche locali di 'talpa': *tôpa*, *talpón*, *topaciéca*, *muşarâgnola*, *tubanarê* e 'pipistrello' ad Assisi e Foligno, per la popolare credenza nella cecità di questi mammiferi; 'cicala' in Romagna, a causa dell'alone che l'insetto ha attorno agli occhi e dà l'impressione di occhiali; 'il cane della masseria', espressione tradizionale a Vieste, con riferimento ad una storia locale.

L'associazione 'sordo/campana' è la più conosciuta in tutto il territorio nazionale (con le varianti: *campanaccio*, *campanone* e *campanaro*; ad Arezzo il sordastro viene definito: 'È de campène grosse'), accanto a paragoni con altri oggetti cavi che rimbombano (*pignatta*, *coccio*, *banco*, *tamburo*). Il tipo milanese 'matto come l'ottone' rimanda al concetto di 'matto' col significato di 'falso, finto'; la costruzione 'matto come una campana' (Assisi) può derivare da 'suonato' (e quindi 'matto') come una campana, o può essere – come 'sordo come un bachelto' (Molise) – frutto di incrocio con altri tipi.

Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna

IV

di Maria Valeria Miniati



Stal puisì agl'à vent...

Concorso di poesia dialettale
 "Giustiniano Villa" - XX edizione
 San Clemente

Gnént

di Lorenzo Scarponi
 Bellaria Igea Marina (Rimini)
 Primo classificato nel settore Poesia

La curdàela dla zanzariera ch'la dònndla
 la fa cut spèsa e' cas dla finèstra
 a lè sòta sé marciapi, e' gat
 a né vègh, mo al so ch'ù j è
 - e' sint a tiré so la seràndla
 u n sàelta piò: l'avciaia -
 la rósa, ancòura senza fòij
 sa che fiòur ròs a la so in zima
 e' fòigh sa cal ràemi dréti
 dóidi ch'al péunta e' zil
 e' pégn, l'ulóiv
 che pàer chi ciacra i ciacra
 i móv apéna al ràemi
 e' pasaròt se cóimi l'ingala a né so
 [qvant vólti

l'è sèmpa mèi a ès sichéur
 al nòvli ch'al vè a né so duvò, mò al vè
 e' cucèr e' saracla tla taza, i dint

[i biasa

e' cmòinza e' dè
 e sé t dmand se ch'ù j è ad fura:
 gnént!

Niente

La cordicella della zanzariera che dondola / gioca a nascondino dietro l'infisso della finestra / li sotto sul marciapiedi, il gatto / non lo vedo, ma lo so che c'è / - sente alzare la tapparella / non salta più: la vecchiaia - / la rosa ancora senza foglie / con quel fiore rosso lassù in cima / il fico con quei rami dritti / dita che puntano il cielo / il pino, l'ulivo / che sembra che chiacchierano chiacchierano / muovono appena i rami / il passero in cima al tetto si accoppia non so quante volte / è sempre meglio essere sicuri / le nuvole che vanno non so dove, ma vanno / il cucchiaino che mischia nella tazza, i denti masticano / inizia il giorno / e se chiedi cosa c'è di fuori: / niente!

ě ě ě

Al luari

di Giuliano Biguzzi
 Cesena

Primo classificato nel settore Zirudele

Zinalon tòt infartlè
 e gramjil tòt fiuradlè
 cun al s-ciafli fati ad sóla
 fazulèt lighi ala góla
 cla dunina un pò runzgnida
 che i j geva Marizìga
 la j'avdèva sòl da un occ

che ènca cvèl l'era stralocc.
 La pasèva avènti indria
 piò d'na vòlta long la via,
 da e barbir e da e mazlèr
 tl'ustaria de tabachèr,
 ó sinò dria e purton
 int e cino de Priton,
 insdei sóra un scaranén
 la gavagna int'na mén
 pina d'zis, amni e luèn
 la'j vandèva a scartzèn
 a dis frènc par ogni zèmn
 ó un scud se tc'ira fèmn.
 I bajóc la'j cuntrulèva
 ogni vòlta ch'la'j ciapèva
 la'j zireva dret e arvers
 par paura ch'i fós fels
 la'j guardèva, com us usa
 sprajè agl'òv vers a la lusa
 parchè spès e d'vuluntir
 i raghez par tòla in zir
 i j daseva un arparèla
 ó i centisum dl'anteguèra.
 Personagg ch'l'à làs e ségn
 s'un lavòr da póc impègn.



Le golosità

Grembiule tutto unto / parannanza a fiori / con le ciabatte di cuoio / fazzoletto legato sotto la gola / quella donnina un po' goffa / che chiamavano Mariacicca / lei ci vedeva da un occhio solo / e anche quello era strabico. / Passava avanti indietro / più di una volta lungo la via, / dal barbiere e dal macellaio / nell'osteria del tabaccaio, / oppure vicino al portone / del cinema del prete, / seduta su una seggiolina / con una cesta in mano / piena di ceci, semini e lupini / li vendeva in piccoli cartocci / dieci lire a pugno / o cinque lire se eri una femmina. / I soldi li controllava / ogni volta che li prendeva / li girava da una parte e dall'altra / per paura che fossero falsi / li guardava, come si usa fare / il controllo delle uova contro luce / perché spesso e volentieri / i ragazzi per prenderla in giro / le davano una rondella di ferro / oppure i centesimi fuori corso. / Personaggio che ha lasciato il segno / con un lavoro da poco impegno.



Da poco tempo si è concluso l'anno scolastico 2015/2016, che ha visto diversi interventi nelle scuole da parte del gruppo operativo della Schürr, il quale collabora con gli insegnanti nella programmazione delle loro attività didattiche attraverso l'utilizzo della nostra lingua dialettale. Tale disponibilità della Schürr fa parte delle finalità del proprio statuto e fin dalla sua nascita, avvenuta negli ultimi mesi del 1996, fu messa in opera sotto la spinta del nostro primo presidente Ermanno Pasini.

Già a quei tempi, come socio fondatore, facevo parte del Consiglio direttivo e operavo nella Schürr a tempo pieno, in quanto da alcuni mesi avevo raggiunto il traguardo della pensione dopo 34 anni di insegnamento nelle scuole elementari della provincia ravennate. Con i miei alunni, anche seguendo i preziosi consigli dell'amico e collega Libero Ercolani, parlavo spesso in dialetto, inserendo qualche argomento di studio riferito soprattutto alla storia locale, alle tradizioni, al folclore della nostra terra romagnola. Quindi per me fu piuttosto spontaneo inserirmi fin dall'inizio nel progetto di interventi nelle scuole insieme a Gianfranco Cameraani, Rosalba Benedetti e Vanda Budini, allacciando rapporti soprattutto con insegnanti delle scuole elementari ravennate.

L'Istituto Schürr organizzò in quei primi tempi anche diversi corsi di formazione rivolti agli insegnanti delle scuole primarie. Furono molto frequentati, anche da genitori, quelli svolti a San Pietro in Vincoli e a Forlimpopoli. Anch'io ho cercato di dare il mio modesto contributo in un contesto operativo non certamente facile, in quanto non esistono linee guida ufficiali a proposito del dialetto nelle scuole e non sono previsti appositi stanziamenti finanziari. Quindi il tutto è sempre solo affidato alla disponibilità e intraprendenza individuale di qualche insegnante di classe e al volontariato degli esperti, che si recano in quei plessi scolastici in cui viene richiesto il loro intervento.

Quali allora le modalità di questi interventi?

Per quel che mi riguarda si tratta di

Un po' di dialetto nelle scuole

di Sauro Mambelli

fornire ai giovani allievi un approccio alla nostra lingua dialettale, facendo loro ascoltare e poi tradurre in italiano brevi storielle, favole, poesie, filastrocche, ninne nanne, indovinelli, acchiapparelli, testi di cante ecc., cercando di mettere il tutto in relazione con varie materie di studio, in un contesto di interdisciplinarietà.

Ci sono diverse filastrocche che si recitano accompagnandole con gesti motori particolarmente graditi dai bambini. I testi dialettali scritti alla lavagna, fotocopiati ed inseriti nei quadernoni, vengono poi riletti da ciascun scolaro, a volte mandati a mente e sceneggiati.

Durante questi "laboratori dialettali", che ovviamente non possono durare un intero anno scolastico ma sono piuttosto limitati nel tempo, ho spesso evidenziato che diversi alunni trovano dei riscontri e dei collegamenti nel loro ambito familiare, in quanto ancora diversi componenti conoscono e parlano il dialetto.

Parte del materiale proposto viene spesso adeguatamente inserito dagli insegnanti nelle loro attività didattiche, che a volte sfociano in forma di spettacoli da tenersi durante o alla fine dell'anno scolastico alla presenza di familiari ed amici. Ricordo a tal proposito l'esperienza condotta per alcuni anni consecutivi nella scuola elementare di Tagliata di Cervia insieme a Rosalba Benedetti, con la quale opero spesso e con profitto: in quelle occasioni gli spettacoli, ben articolati, furono presentati con successo ai raduni spallicciani, tenutisi ogni anno nella casa natale del poeta

a Santa Maria Nuova all'inizio dell'estate.

Un altro esperimento che ha dato buoni frutti è quello proposto già diversi anni fa nelle scuole elementari della provincia dalla Corale "Pratella Martuzzi" di Ravenna, a cui la nostra Associazione ha collaborato, sviluppando un approccio al "cantare insieme" attraverso la scelta di alcune cante in dialetto romagnolo. I testi delle cante sono delle vere poesie e raccontano per lo più aspetti particolari delle nostre usanze e tradizioni: ad un operatore della Schürr (spesso me ne sono occupato io) il compito di introdurre gli argomenti ed inserirli nel contesto della nostra storia locale, al maestro di cori Matteo Unich quello di avviare gli scolari al canto corale. Ne consegue un risultato veramente piacevole: così le improvvisate mini-corali sono in grado di esibirsi anche in pubblico, come spesso è avvenuto in occasione di feste, a volte insieme al coro dei grandi, specie alla "Ca d'campagna", sede sociale ravennate della Corale Pratella Martuzzi.

Fra i progetti sul canto corale portati avanti in quest'ultimo anno scolastico, ricordiamo quello in una classe quarta della scuola di Punta Marina, per le cante "Al fugaren" e "Rumagnòla".

Un'altra iniziativa da menzionare è quella avviata dall'Associazione culturale "Casa delle Aie", nella persona del presidente Renato Lombardi, rivolta alle scuole elementari cervesi: da un primo sondaggio quattro plessi hanno aderito al progetto di istituire dei laboratori didattici per l'approc-

cio al dialetto. Richiesta ed ottenuta la collaborazione della Schürr, i laboratori si sono svolti nelle scuole elementari di Castiglione, Montaletto, Milano Marittima e Pisignano, coinvolgendo un totale di 14 classi per oltre 250 scolari, con l'intervento di Rosalba Benedetti e del sottoscritto.

Il lavoro svolto è stato apprezzato da alunni ed insegnanti e ci sono già richieste per il prossimo anno scolastico. Nell'ambito delle nostre collaborazioni con le scuole, è indispensabile ricordare anche il contributo di Loretta Olivucci, come noi insegnante in pensione, esperta fra l'altro di balli tradizionali come il *Trescone*, la *Veneziana*, il *Saltarello* ecc.

Certamente, come sottolineato nell'articolo "I vantaggi di un'educazione bilingue: ecco perché parlare in dialetto fa bene", comparso su *la Ludla* dello scorso settembre, la nostra lingua dialettale meriterebbe una maggiore considerazione da parte degli organismi scolastici e soprattutto dei legislatori, per ottenere quei vantaggi che lo scritto evidenzia. Nel frattempo, per quel che mi riguarda, fintanto che avrò gli stimoli e la forza per farlo, continuerò per la mia strada, ritenendo che è meglio fare qualcosa, seppur di modesto spessore, che non fare nulla.



Per recarsi nelle scuole a fare qualcosa di positivo con il nostro dialetto non è poi strettamente necessario essere degli insegnanti, anche se tale qualifica può dare dei vantaggi: possono dare il loro apporto anche altre persone che conoscano bene la nostra lingua, come in passato fecero Lino Biscottini e Antonio Sbrighi, che mi accompagnarono in vari plessi scolastici, o come sta facendo da qualche tempo Radames Garoia, il quale si reca in diverse scuole elementari e materne del Comune di Bertinoro per proporre proiezioni di splendide immagini della civiltà rurale contadina accompagnate da commenti, racconti ed aneddoti, quasi sempre nella nostra lingua dialettale. Durante l'ultimo anno scolastico sono stato alcune volte con lui e ho

riscontrato negli alunni e negli insegnanti grande interesse e partecipazione. E così con piacere ho saputo del nostro socio Lino Graziani di Porto Fuori, che quando viene chiamato si reca nel plesso elementare della zona per attività con il nostro dialetto, entrando così di diritto nel gruppo operativo della Schürr.

Ma ci sono diverse altre persone che compiono interventi nelle scuole a nome di altre associazioni culturali che hanno a cuore il problema. E fanno bene. Perché non è assolutamente vero che il nostro dialetto sia una lingua in via di estinzione: tantissime persone lo parlano ancora, soprattutto nei piccoli paesi. Io lo sento nei vecchi centri, nei bar, specie se si gioca a carte, nei negozi, nei mercati, nelle officine artigianali ecc.



Pr'i piò znen



Nella rubrica per i piccoli del mese di giugno vi avevo proposto tre nuovi

indovinelli, che spero vi abbiano divertito.

Andiamo quindi a svelare le soluzioni, anche se sono quasi certa che tutti le abbiate già trovate.

1) "Mo l'è mej una mosca int l'amnëstra - avrete detto d'impeto - la s bota vi e us cambia e' piat: ciò, i fa mèl sèt bus int la tësta!"

Ma dopo una breve riflessione vi sarete resi conto che sette fori nella testa ce li ha forniti la natura e quanto sono importanti: due occhi, due orecchi, due narici e la bocca.

2) Il maialino, roseo e grazioso come tutti i cuccioli.

3) La campana, il cui suono è sempre coinvolgente, anche se a scandire il tempo è stata sostituita quotidianamente da tante invenzioni: orologi dei più svariati tipi, telefonini.

Ed ora vi propongo i due ultimi quesiti di questa serie:

- 1) *Indvena, indvinël sota la camişa, s'a j èl?*
- 2) *Lungagnon e' sta atachè luminon e' sta a guardè; se e' tires e' vent luminon e' sareb cuntent.*

Come sempre, le soluzioni al prossimo appuntamento.

Rosalba Benedetti

Giovanni Nadiani

Invel

Giovanni Nadiani non è più fra noi e tale perdita, congiunta alla privazione della sua poesia, ci immiserisce tutti.

Con questo commiato la lirica romagnola ha perso uno dei suoi più espressivi innovatori, un poeta che nel tempo si era fatto carico della caducità e dell'involuzione di una cultura romagnola complementare e in pratica al limite della scomparsa, un patrimonio di nozioni

che giorno per giorno andava trasformandosi in qualcosa di diverso, sconfessando i precedenti trascorsi per assumerne via via di più attuali e inusitati.

Il poeta, negli anni, aveva maturato la convinzione che il dialetto romagnolo stesse vivacchiando, soggetto a una condizione forse irreversibile di precarietà e sradicamento, specifica di un'epoca odierna nella quale l'estraneità attuale del vecchio linguaggio andava di pari passo con quella dei suoi ambienti ormai distrutti.

Àmbiti che in tanta della propria poesia Nadiani aveva convertito o meglio ricomposto in Nonluoghi, una sorta di spazi non identitari né individuali che, sovente frangenti e sovente sofferti, sembrano immedesimarsi alla fine in un *invel* che si fa conclusione e preambolo assieme e dal quale, ammonisce il poeta, tutti eravamo partiti già un'altra volta...

Paolo Borghi

Invel

rubêr e' temp a e' sôn
no srêr un ôc par gnit
stêr in scvela cu' gl' urec
parchè u n's'sa mai
che pröpi alóra...

(tot cvel ch'a vlen l'è
andê d'là par 'na vòlta,
travarsê sti dè ad mişéria
şminghê la sé de' stêr a cve)

andê senza savér in dów
(u n's'aspêta incion)
arivêr invel d'in dów
ch'a s' segna avié un'êtra vòlta...



In nessun luogo Rubare il tempo al sonno / non dormire affatto / stare all'erta con le orecchie / perché non si sa mai / che proprio allora... // (tutto ciò che vogliamo / è andare di là per una volta, / attraversare questi giorni di miseria / scordare la sete di esistere) // andare senza conoscere la meta / (e nessuno ci attende) / arrivare in nessun luogo da dove / eravamo partiti già un'altra volta...

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna